

## **ECONOMIA PERSONALISTA COME ANTIIDEOLOGIA MERCANTILE**

**Un'ispirazione politico-imprenditoriale  
per un nuovo sistema economico**

*Riccardo W. Mottigliengo*

**Q**uesta riflessione sulle possibilità di un'«economia personalista» è stata scritta prima della pubblicazione dell'enciclica *Centesimus annus* e non può quindi tener conto del nuovo documento pontificio: la pubblichiamo nella convinzione di dare un contributo alla crescita anche operativa di una mentalità vicina alle esigenze della dottrina sociale della Chiesa.

Jean Lacroix — nel 1932 cofondatore con Emmanuel Mounier di *Esprit. Revue internationale de la generation nouvelle* e amico di Charles Peguy — pubblicò a metà degli anni settanta un libro intitolato *Il personalismo come antiideologia*, elevando il personalismo a «ispirazione», a riferimento di molte correnti di pensiero. Partendo da questo testo si può arrivare a sbloccare il concetto di mercato e quindi a liberare quella ispirazione imprenditoriale latente in molti che è soffocata dal rischio mercato, mostro e fata di chi ha il potere ideologico sul mercato stesso.

L'uomo dovrebbe essere l'obiettivo etico di ogni attività economica, ma in realtà così non è: dobbiamo allora scoprire dove sta nascosto l'errore. E' utile rileggere le parole di Cesare Romiti riportate nel volume *Etica ed economia* (edizioni de La Stampa, Torino 1991): «Lo sviluppo economico è la sola risorsa che abbiamo per accrescere il benessere di un numero sempre maggiore di persone». Possiamo ritenere che il notevole sviluppo economico prodotto dalla Fiat e da altri grandi gruppi in questi dieci ultimi anni abbia coinciso con un maggiore, reale e profondo benessere

della gente? La divergenza nasce da questa valutazione, che non essendo univoca invalida in parte l'affermazione citata.

Bisogna chiedersi se c'è una logica non chiara sottesa all'affermazione «ideologica» di *sviluppo* oppure se è nello stesso enunciato che si deve vedere una certa «malafede». E' la tesi che F. Perroux chiama «concettualizzazioni implicitamente normative»: «esse fanno sì che gran parte dell'economia contemporanea diventi una "scienza ideologica" che non coglie l'oggetto che ha di mira. E' nell'"implicito" che risiede la "malafede". Le concettualizzazioni dell'economia neo-liberale esprimono una norma che deve restare implicita perché non è dimostrata e che non può essere esplicitata senza mettere in crisi l'intera architettura del sistema. La norma è questa: la contraddizione tra l'interesse dell'individuo e quello della collettività è superata dal mercato» (J. Lacroix).

Mi sembra importante porre queste premesse per aprire una via che consenta a molte e creative imprenditorialità di esprimersi in una dinamica che sia funzionale alla potenzialità creativa dell'uomo e non alla realtà di un insieme di passività che sono i referenti di chi ritiene il mercato il re del mondo.

#### Una rete di imprese creative, unite e solidali

Occorre ripensare il mercato come luogo di dinamiche sociali, culturali e imprenditoriali. In esse l'attore è l'uomo, a volte fruitore, a volte pensatore e creatore, a volte produttore, sempre in una interdipendenza dialogante continua e coerente, opposta alla logica di uno sviluppo inteso dal neo-liberalismo — almeno in alcuni momenti — come pianificazione dell'uomo, che diviene oggetto passivo di un programma da realizzare ad ogni costo nei tempi, sempre molto brevi, previsti.

Sana imprenditorialità e profitto duraturo — secondo manuali che oggi finiscono tra la carta da macero — significano dinamicità flessibile di uomini che, culturalmente, riescono ad adeguare la propria impresa alle esigenze in mutamento della gente, la quale, grazie ad un migliorato livello di scolarità e alla disponibilità di molte informazioni, compie scelte più autonome e meno condizionabili.

Beniamino Andreatta ci aiuta a capire, da moderni ed attenti generalisti, che, se è pur vero che bisogna riconoscere una generazione di imprenditori capaci, un po' mitici, quali attori dello sviluppo del nostro Paese, è anche vero che essi ci hanno lasciato in molti casi la «paura» dell'imprenditorialità.

Allora, come Mitterand chiede alla Francia di «faire de chaque Francais un militant d'entreprise...», e cioè una nuova imprenditoria con dentro la

forza di rischiare che la animi, così anche noi dobbiamo lavorare perché il sano desiderio di costruire e sviluppare attività non sia castrato dall'imperialismo finanziario, portatore di opposte motivazioni e ispirazioni, che ti aspetta al varco per speculare sulla tua onestà e sul tuo desiderio di pensare ad un futuro solidale fondato su certezze umane di valori e professionalità vere.

Allora possiamo individuare quale è il mostro da uccidere per riconquistarci quello spazio per essere imprenditori...

Nessun capitale entra più in un'attività industriale o di servizi che non garantisca a breve termine ritorni finanziari certi e altamente remunerativi.

Mettiamoci allora, da dentro questo sistema, a valutare quali sono i motivi e le possibilità per cui una persona decida di sostenere, ristrutturare o avviare una seria e proiettata attività in proprio. Il guadagno, il profitto, non è più il valore primario, ben più facilmente conseguibile attraverso speculazioni o trust finanziari. La conquista del mercato, e quindi la posizione di controllo nel tempo, deve scontrarsi oggi con la complessità dei mercati, che impone un numero alto di concorrenti e quindi tensione ed incertezze normalmente scoraggianti.

#### Nuovi motivi per una nuova imprenditorialità

Il prestigio e il potere dell'imprenditore (il «padrone») sono sempre più visti solamente in termini di ricchezza posseduta, più che come posizione di supremazia e di controllo su altri uomini.

Allora rimangono, da questa ottica, poche possibilità...: si tratta di fare la guerra. Prevale una dimensione eroica dell'imprenditorialità in una visione forse integrale di vita. Ma questo richiede preparazione e formazione adeguata, mentre l'imprenditoria tradizionale ha allevato giovani ricchi non troppo disposti al combattimento.

Da ambienti più motivati allo sviluppo sociale ed umano e per motivi di orgoglio stanno nascendo nuove potenzialità imprenditoriali: dal Sud, dalla povertà, dalla formazione che non trova occupazione, dall'immigrazione, dalla mobilità dei mercati, da nuove richieste di gente che non nasce dalla tradizione lombardo-veneta o piemontese. Nelle periferie metropolitane nascono cervelli e potenziali imprenditorialità.

Intanto nei ceti borghesi alla imprenditorialità di tradizione si sostituisce l'intelligenza finanziario-speculativa. Ma il lavoro, grande padre dell'economia, non sostiene queste speculazioni e allora si osserva il crollo e la centralizzazione burocratica dei capitali tecnicamente gestiti.

Che cosa si deve fare andare verso la formazione di uomini forti e liberi

e non di drogati dal sole dal benessere o dal male psicologico? Certo, le democrazie occidentali (e la nostra non fa eccezione) in questi anni hanno ucciso tutta l'etica umana possibile. Hanno restituito ai votanti, ai cittadini, alle persone un benessere tutto consumato a danno delle generazioni future... in ogni senso.

Stiamo costruendo tali e tanti problemi all'uomo nostro nipote che dovremo non solo pagare per le malefatte della nostra vita ma avere un conto aperto al quale si aggiungano anche i danni futuri.

La visione da generalista moderno ha condiviso morti di imprese e di imprenditori sull'altare delle corruzioni, speculazioni e necessari compromessi oltre che di furti e di imbrogli sanciti da quel mondo di avvoltoi che su ogni impresa svolazza...

Credo si debba far rinascere una imprenditorialità, od aiutare quella che con fatica lavora, perché il futuro possa contare su una riforma e non sulla degenerazione che porterà a rivoluzioni e a vere e proprie guerre economiche celate, come nel caso del Golfo, da fattori di sicurezza internazionale.

Abbiamo alle spalle una memoria storica che sanguina di misfatti e anche di una economia, una speculazione finanziaria sommersa spaventosa. Comitanti d'affari, investimenti di denaro sporco, speculazioni sulla pelle dei lavoratori che mai sapranno e sempre saranno i colpevoli dell'insuccesso di questo o quel complesso imprenditoriale... Invece la verità è altra.

#### **Dalla parte della cultura d'impresa**

Intelletuali e pensatori come A. Sen, R. Dahrendorf, I. Berlin, A. Tourain, C. M. Martini e altri hanno pronosticato una nuova economia che anteponga in assoluto l'uomo come soggetto e attore in grado di percepire e produrre tutto lo sviluppo in atto come strategia di medio-lungo termine, in alternativa al breve termine che l'informazione rende convincente ma... è bugiardo.

La centralità dell'uomo, *homo faber*, persona alla ricerca della propria realtà con le armi dell'intelligenza, del sapere e del lavoro intellettuale o materiale, è l'anima di questa che possiamo definire *economia personalista*, lontana dalle ideologie di mercati che consentono bilanci attivi ma ammortamenti in realtà mai calcolati in quanto a danni futuri e ricostruzioni quanto mai incerte.

Fare gli imprenditori, contribuire ad una economia dedicata agli interessi di tutti anche in futuro e non solo per gli affari, è una premessa, è il desiderio di verificare quali sono i limiti e se ce ne sono nei confronti di

una sempre più difficile unità, integralità, tra l'etica, la moralità del nostro agire, e quanto crediamo di essere costretti a mediare o tradire per non perdere terreno sul piano della battaglia imprenditoriale o dell'onestà professionale che tanto si fondò in passato sull'etica.

Certo già negli anni '70 a Boston al MIT si pensava di strumentalizzare il piano morale per migliorare il sistema impresa — sostiene I. W. Thompson — che cominciava a dimostrare limiti di umanesimo... e di intelligenza... D'altra parte la crescita tecnologica degli ultimi due secoli non è stata supportata da una proporzionale crescita umana, in senso culturale ed etico, che oggi si evidenzia nettamente nelle debolezze interpretative dei fenomeni in un mondo invece sempre più complesso. I primi epistemologi stanno aprendo vie nuove ma siamo alla rincorsa di un sistema che corre e tralascia la sua tradizione e la ricerca umanistica.

Oggi in Occidente si ritiene che la dimensione etica sia la base del futuro successo di quella economia che prevale e che finanzia l'umanesimo. Ma credo si sia in errore. Questo processo di crescita dei livelli di comprensione di dimensione morale ed etica non può essere il movente di un successo di questo sistema economico e politico, non trasformerà il mercato in un docile gregge, anzi sarà il momento della rivoluzione del capovolgimento.

Infatti i cristiani, forse più di tutti, da anni lavorano alla ricostruzione e al puntellamento della nostra morale e oggi vengono scoperti come uomini adatti ad una nuova economia capitalistica e si investe in etica, si studia, si riempiono pagine di giornali, il capitale investe sul piano etico. Ma è un investimento inutile... più si scopre la dimensione profondamente etica del vivere più il capitalismo si trasformerà in un altro sistema socio-economico che non è ancora definibile.

#### **Dalla libertà riconquistata all'etica e oltre**

Agire con giustizia e secondo libera coscienza è la dimensione dell'etica e quindi si apre il grande, immenso campo della libertà umana. E' in un regime di libertà che si può esprimere l'etica progressivamente in grado di costruire un uomo, una persona, una società, un'umanità libera e «beata». Dal Nirvana alla Beatitudine ai Pascoli del Cielo è sempre la ricerca di Dio.

Se abbiamo capito che etica è scegliere in libertà comprendiamo che sovente siamo schiavi di molte situazioni nello scegliere ed allora il piano etico si impoverisce a favore di un piano che potremmo chiamare materiale. Profitto, denaro ma che relazione profonda hanno con il piano

etico se non nell'aiutarci a cercare la Beatitudine? E hanno una importante funzione perché non solo noi ma chi è meno fortunato di noi possa essere aiutato allo stesso scopo. Altro che favorire un sistema che rafforza il capitale e allontana povertà da ricchezza e cerca la guerra vera e di concorrenza o di mercato o di conquista come soluzione dei bilanci!

Il profitto è la misura dell'efficienza e della conseguente efficacia di un'impresa che serve il genere umano. Altrimenti è l'approfittamento dei più furbi sull'ignoranza e sulla disgrazia.

Il denaro è un concetto prossimo a quello di proprietà di mezzi o cose e qui si apre un enorme dibattito intorno alla domanda: ma la proprietà cos'è? A chi serve e in che limiti è morale e quindi eticamente corretta? Non esiste una sintesi tra questi problemi altrimenti esisterebbe la democrazia compiuta, l'utopia a cui dobbiamo tendere. Se riprendiamo un passo di Emmanuel Mounier dal suo libro *Dalla proprietà capitalista alla proprietà umana* rileviamo che «uno dei capovolgimenti più deleteri del capitalismo è di aver sottoposto la vita spirituale al consumo, il consumo alla produzione, e la produzione al profitto. La gerarchia naturale, il bene dell'uomo, vuole l'inverso... Il denaro, il profitto sono strumenti economici di sostegno ed aiuto affinché l'umanità possa progredire verso la beatitudine. Non c'è altro motivo...». Certo bisogna mangiare, avere un aspetto e una residenza proporzionalmente degni della dignità e dello stato di ogni uomo, famiglia, etnia ma più oltre c'è la dimensione umana che deve crescere, innanzitutto sotto l'aspetto morale, scegliendo in libertà. Solo la libera scelta è «densità» di una crescita integrale dell'uomo. Da Maritain a Aubert e in De Lubac e ancora in Von Balthasar e anche nei laici come Berlin e lo stesso Darendorf, o Tourain fino a Gandhi e a Gesù: chi ha sostenuto qualcosa di diverso? Dobbiamo credere a loro.

Dice Ramakrishna: «Nato invano colui che avendo avuto il raro privilegio di essere nato uomo non realizza Dio in questa vita...».

### **Il profitto per l'occupazione nella perseveranza**

Non parla nessuno di ricchezze, capitalismi, profitti come soluzione dell'esistere. Il piano etico quindi è la via moderna alla realizzazione di una esistenza sana, da non riscrivere sulle panchine dei parchi guardando le bocce correre...

Se sono libero non devo avere dubbi: favorire solo ciò che dà possibilità agli altri di andare avanti. Se devo consolidare profitti, e devo farlo nella gestione, solo se questo è prima per me eticamente giusto, allora produrrò sviluppo e lavoro. Oggi, poiché non esiste quasi più il lavoro produttivo, va ricostruito questo piano. E' uno dei doveri della nostra genera-

zione. Deve morire ogni forma di speculazione finanziaria perché, anche se ebbe un significato positivo legato al risparmio, oggi è un perverso mercato di schiavitù. Schiavi diventano quegli uomini che lavorano e non guadagnano perché il loro guadagno è preda della speculazione.

Gli spiriti imprenditoriali sono certamente tra i più importanti attori della rifondazione dell'etica politica ed economica: le Leghe lo hanno capito, la visione politica dell'impresa per la democrazia è rifondante, deve favorire l'occupazione, e non è reazionaria. Siamo in una fase di riforma, non dobbiamo preoccuparci di essere un'avanguardia: tutti insieme siamo un primo avamposto di futuro vivibile e sostenibile. Dobbiamo convincere tutti coloro che hanno una attività in proprio o che incidono nelle scelte economiche della necessità di controllare la *sorgente del denaro* che circola e di scoprire *nuove sorgenti là dove si lavora* sul serio e dove non c'è lo sfruttamento dell'ignoranza. La circolazione di denaro di speculazione va combattuta indefessamente, dobbiamo far capire alla società quanta carta, denaro sporco, è figlia di lorde speculazioni sui poveri, gli ingenui e gli ignoranti.

### **Liberazione e guida al futuro imprenditoriale**

Il mercato quindi non è un coacervo assorbente gli interessi di chi decide di imporre scelte o prodotti ma è un insieme di persone che sanno e sapranno sempre meglio scegliersi lo sviluppo che li conduca ad uno stato di essere e di esistere non drogato dall'aver, nel rincorrere una vita fatta di tasche piene e di pietre che ci tengono legati ad una materialità paradossalmente indegna della dimensione umana che deve staccarsi dall'animalità.

Occorre dare vita ad una imprenditorialità che si ispiri ai principi di una economia personalista e che decida, secondo un codice di etica, di togliere spazio alla visione mitica e ideologica del mercato come centralità di un sistema che invece è centralizzato per sua natura sulla persona. ■